

Il rapporto ufficiale parla di un cortocircuito nella cabina elettrica vicina alle stanze dove lavora il numero due

Esiste almeno un precedente che però fallì. Poco dopo scoppiò lo scandalo Watergate

Incendio in ufficio di Cheney, è complotto?

Perfino il Washington Post si chiede se il vicepresidente non abbia voluto far sparire documenti compromettenti. È di questi giorni la polemica sulla distruzione dei video degli interrogatori dei terroristi

■ **Roberto Rezzo** / New York

PIROMANI Sono le nove e un quarto di mercoledì mattina a Washington quando sui monitor della vigilanza nell'Eisenhower Executive Office Building comincia a lampeggiare un segnale d'allarme. È il sensore antincendio situato al secondo piano dell'edificio,

dove si trovano gli uffici del vice presidente Dick Cheney. In una manciata di secondi irrompe l'urlo delle sirene. «Attenzione, questa non è un'esercitazione - scandisce una voce dagli altoparlanti - Si prega di mantenere la calma e avviarsi verso le uscite di sicurezza». Un denso fumo nero si sprigiona dalle finestre affacciate sulla 17ma Strada, tra Pennsylvania e New York Avenue. L'odore di bruciato si avverte acre e inconfondibile sino alla Casa Bianca. Cheney sta parlando con Bush nella West Wing, a un centinaio di metri appena in linea d'aria. I due continuano sottovoce indisturbati, nessun solerte funzionario s'intromette in quel colloquio riservato.

L'intervento dei vigili del fuoco è seguito in diretta da tutti i tg. Sulle prime notizie è in grado di spiegare cosa sia successo. «Le cause dell'incendio sono ancora ignote», riferisce la Cnn. Una ridda di speculazioni esplose su Internet. Attentato terroristico? Il regalo di Natale di Bin Laden? Niente affatto: tutte le ipotesi puntano dritte alla teoria del complotto. Le domande cui si cerca risposta sono: «Perché Cheney ha fatto appiccare il fuoco al proprio ufficio?»; «Cosa sta cercando di nascondere il vice presidente?»; «Si è trattato di un'azione diversiva?». La storia suggerisce un sinistro presagio: il 23 febbraio del 1933 i nazisti di Hitler danno alle fiamme il Reichstag a Berlino per costringere il presidente Paul von Hindenburg a proclamare lo stato d'emergenza e abolire i diritti civili in Germania. Voi vedere che sta per scattare il coprifuoco?

È trascorso da poco mezzogiorno quando si conoscono i risultati delle indagini preliminari. Il rapporto ufficiale parla di un cortocircuito nella cabina elettrica adiacente all'ufficio di Cheney. L'incendio vero e proprio sembra circoscritto ai pannelli degli interruttori e alla porta del locale, mentre il fumo si propaga per le stanze e nei corridoi sino all'ultimo piano. Fortunatamente tutto il personale è incolume. Il Secret Service non ritiene neppure necessario trasferire il vice presidente in una località segre-

ta. L'allarme è cessato. Dana Perino, la portavoce della Casa Bianca, si presenta davanti alle telecamere con il bilancio dei danni. Lamenta che i pompieri hanno allagato l'antico parquet. I giorni passano e si continua a sentire puzza di bruciato. «Quale tempismo singolare - osserva la rubrica online D.C. Confidential - Un

incendio negli uffici di Cheney non poteva capitare in un momento migliore». Nella capitale è in corso un'inchiesta sui video degli interrogatori distrutti dalla Cia. Le organizzazioni per i diritti umani sospettano che contenessero le prove sulle torture ai prigionieri. E si è appena scoperto che l'ufficio del vice presidente ha sistematicamente distrutto i record con le presenze dei visitatori. Anni d'incontri a porte chiuse al massimo livello di cui s'è persa ogni traccia. Forse c'era ancora in giro materiale compromettente. La teoria dei complottisti - tra il serio e il faceto - trova credito nientemeno che in un editoriale del Washington Post.

Mentre i vignettisti si sbazziscono con le caricature di Cheney che dà una furtiva ripassata agli archivi - una torcia a butano tra le mani - il quotidiano della capitale auspica che le autorità competenti indaghino sino in fondo sull'incidente. L'idea che uomini del governo appicchino il fuoco a un edificio che è monumento nazionale e dove hanno lavorato anche Roosevelt ed Eisenhower prima di diventare presidenti è meno strampalata di quanto a prima vista possa sembrare. Esiste infatti almeno un precedente. Gordon Liddy, responsabile della campagna per la rielezione di Richard Nixon, nel 1972 comunica al presidente che «si rende necessario un lavoretto». Il piano prevede di far scoppiare un incendio alla Brookings Institution di Washington per impossessarsi di documenti utili a ricattare gli avversari politici. Viene individuata una squadra di agenti scelti fra gli anticastro cubani. Travestiti da vigili del fuoco sarebbero dovuti penetrare negli archivi e portar via il bottino approfittando della confusione.

L'azione fu abortita perché costava troppo l'acquisto di un camion dei pompieri. A volte gli americani si perdono in un bicchier d'acqua: avessero chiesto a un comandante speciale, ne avrebbero avuto uno a disposizione per l'intero fine settimana. Liddy non si perde d'animo e organizza lo spionaggio della convention democratica, passato alla storia come lo scandalo Watergate. Condannato a vent'anni di carcere per una sfilza di reati che fanno dalla congiura allo scasso, Liddy è stato perdonato dopo 4 anni e mezzo di reclusione dal presidente Carter. Oggi ha settantasette anni, è un uomo libero, ufficialmente in pensione.

L'azione fu abortita perché costava troppo l'acquisto di un camion dei pompieri. A volte gli americani si perdono in un bicchier d'acqua: avessero chiesto a un comandante speciale, ne avrebbero avuto uno a disposizione per l'intero fine settimana. Liddy non si perde d'animo e organizza lo spionaggio della convention democratica, passato alla storia come lo scandalo Watergate. Condannato a vent'anni di carcere per una sfilza di reati che fanno dalla congiura allo scasso, Liddy è stato perdonato dopo 4 anni e mezzo di reclusione dal presidente Carter. Oggi ha settantasette anni, è un uomo libero, ufficialmente in pensione.



L'esterno degli uffici di Cheney

TERRORISMO

Pronto nel 2013 il «Grande Fratello» Usa

NEW YORK Un bunker super segreto e super protetto grande come due campi da calcio, perduto tra la montagna della West Virginia, forse il più isolato tra gli Stati Usa, ospiterà nei prossimi anni l'Ngi, cioè il Next Generation Identification (il Sistema di Identificazione della prossima generazione), in grado di smascherare in pochi secondi - almeno così si spera - qualunque terrorista. Come scrive con ampio rilievo il Washington Post, l'Fbi sta preparando un super cervellone da un miliardo di dollari, una sorta di super «Grande Fratello» in grado di contenere i dati biometrici - come l'iride o anche le impronte digitali - di decine di milioni di persone. Quella di Clarksburg, che diventerà la più grande banca dati antiterrorismo del mondo, dovrà essere operativa entro il 2013. Gli Usa possiedono già milioni di dati biometrici. Negli ultimi due anni il Pentagono ha raccolto immagini di impronte digitali, iridi e visi di oltre un milione e mezzo di detenuti iracheni ed afgani. La decisione suscita però grosse preoccupazioni in seno alle organizzazioni di difesa dei diritti civili. La responsabile dell'Fbi per i servizi biometrici, Kimberly Del Greco, spiega che tutti potranno chiedere (se del caso) una copia delle proprie impronte digitali, mentre il nome di chi accede alla banca dati sarà conservato in uno speciale registro. Ma, come ribatte un esperto della californiana Silicon Valley, Paul Saffo, «contrariamente ai numeri di una carta di credito, i dati biometrici sono eterni»

NEW YORK TIMES

Pubblica foto di una «lolita» a seno nudo, i lettori infuriati



La pubblicità del magazine del Nytimes

NEW YORK Il seno nudo di una «lolita» ha fatto scoppiare una guerra al *New York Times*: il «garante dei lettori», il premio Pulitzer Clark Hoyt, ha sferzato la decisione del supplemento illustrato di moda «T» di pubblicare le provocanti immagini del fotografo italiano Paolo Roversi in cui una modella di 17 anni ma «che sembra ancora più giovane» posa seminuda. Hoyt ha criticato soprattutto due foto del servizio pubblicato da «T» nel numero di dicembre: Ali Michael, poco più che bambina, indossa un cappotto di taffetà da 3.890 dollari di John Galiano. Il «public editor» (figura creata nel 2003 al *New York Times* dopo uno scandalo che aveva messo in dubbio l'integrità giornalistica del più influente quotidiano d'America) aveva deciso di intervenire dopo aver ricevuto lettere di lettori scandalizzati, secondo cui il seno di Ali era un esempio di pornografia infantile inaccettabile per gli standard del *New York Times*. In un memorandum allo staff ha replicato Gerald Marzorati, il direttore del magazine domenicale illustrato di cui «T», oltre ad essere un supplemento, è anche la gallina dalle uova d'oro sul versante dei profitti in pubblicità. «I difensori della moralità sono gli stessi che cento anni fa avrebbero avuto un colpo apoplettico davanti a un nudo di Renoir».

Sarkozy in Afghanistan: non ci possiamo permettere di perdere questa guerra

Il presidente ipotizza l'invio di altre truppe francesi. Il nuovo premier laburista australiano visita i soldati. In arrivo anche Prodi per gli auguri al contingente

■ **di Gabriel Bertinotto**

TUTTI A KABUL Ieri sono giunti, e ripartiti prima di sera, il francese Nicolas Sarkozy e l'australiano Kevin Rudd. In queste ore è atteso l'arrivo di Romano Prodi. I leader di alcuni Stati maggiormente impegnati nella missione internazionale in Afghanistan, scelgono i giorni a ridosso delle festività natalizie per visitare i concittadini in divisa all'opera nel Paese di Hamid Karzai.

Il presidente francese, reduce dalla tappa romana e dai colloqui con Prodi e con Ratzinger, ha colto l'occasione per annunciare una generica disponibilità all'invio di nuove truppe. Parigi, ha det-

to Sarkozy, potrebbe aumentare i propri effettivi per «aiutare la formazione di uno stato afgano legittimo, democratico e moderno» che deve dotarsi di un esercito e di una polizia efficienti. «Il miglior contributo da parte delle truppe francesi - ha aggiunto Sarkozy - è quello di aiutare l'addestramento e la costruzione di un esercito e di una polizia afgani, e dare un aiuto nella creazione di una amministrazione e di un sistema giudiziario afgani». Il capo dell'Eliseo non ha esplicitamente preannunciato un aumento delle forze francesi, ma lo ha definito «verosimile». Ha insistito comunque sull'importanza «qualitativa» piuttosto che «quantitativa» del contributo che può arrivare dal

proprio Paese. A Kabul, Sarkozy ha pranzato con i militari francesi, che in tutto l'Afghanistan sono circa 1600, vale a dire la metà dell'intero contingente italiano. Dopo avere incontrato il presidente Hamid Karzai ed il comandante dell'Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza), il generale americano Dan McNeill,

Nessun impegno preciso
Sarkò ritiene che il miglior contributo sia aiutare l'addestramento di esercito e polizia afgani

Sarkozy ha dichiarato alla stampa che «qui si gioca una guerra contro il terrorismo ed il fanatismo, che non possiamo e non dobbiamo perdere». «Non pensiamo che la soluzione sia unicamente militare», ha aggiunto senza entrare nel merito dei tentativi di negoziato che Karzai sta perseguendo da mesi con alcuni leader talebani.

Del tutto simile l'agenda del primo ministro del governo di Canberra, Kevin Rudd, neovincitore delle elezioni parlamentari in cui dopo diversi anni il Partito laburista ha avuto la meglio sui conservatori. Come prima cosa Rudd ha incontrato le truppe. In Afghanistan i soldati australiani sono novecento ed operano nella provincia di Uruzgan, una delle più difficili, assieme a quelle di Helmand, Zabul, Kandahar, per il forte

radicamento delle milizie ribelli. Poi sono seguiti i colloqui con Karzai e il generale McNeill. Anche Rudd ha rassicurato Karzai sull'impegno «a lungo termine» del suo paese, coerentemente con gli impegni presi con l'elettorato di casa: graduale abbandono dell'Iraq e maggiore impegno in Afghanistan. Quanto a Prodi, in un'intervista rilasciata

Rudd a Karzai: ritiro graduale di Canberra dall'Iraq ma impegno a lungo termine a Kabul

ta l'altro giorno, ha confermato che tutte le missioni in cui le forze italiane sono impegnate all'estero proseguiranno, a cominciare da quella in Afghanistan. «Certamente - ha aggiunto il presidente del Consiglio - non nascondo la preoccupazione e la forte attenzione perché sono in situazioni di oggettivo pericolo». Prodi ha avuto parole di elogio per i soldati italiani: «Sono davvero allenati a fare i pacificatori. La differenza tra le nostre truppe e quelle di altri paesi sta proprio nella capacità di immergersi nei problemi della società in cui siamo. Capire i rapporti tra le diverse comunità, non essere intrusivi, non essere oppressivi. Nello stesso tempo efficienti, però, dal punto di vista della difesa. È un equilibrio complicatissimo in cui riusciamo bene».